

Il paladino della libertà

di Antonio Polito

Quando si celebra il centenario della nascita di un uomo, la prima domanda che bisogna farsi è: non è che abbiamo scelto l'oratore sbagliato? Lo dico perché io reaganiano non posso proprio definirmi, non foss'altro perché quando Reagan diventò presidente facevo il cronista dell'*Unità*. Mi scuso quindi dell'intrusione, dovuta alla cortesia dell'Istituto Bruno Leoni e all'affetto di Alberto Mingardi. Però un mio piccolo debito politico verso Reagan posso vantarlo, e di qui a un attimo ve ne parlerò. La seconda domanda che bisogna farsi è: quell'uomo di cui stiamo celebrando il centenario conta ancora qualcosa per noi che siamo ancora vivi? Tanto più questo vale per un politico, la cui opera per definizione si brucia nell'arco di un tempo breve. Proprio perché la politica è un'attività così effimera, solo lo sguardo lungo del tempo può permettersi di giudicarne il valore storico, separando il grano dal loglio. Tanto per dire: nel 1982 il Museo delle Cere di Madame Tussauds a Londra lanciò un referendum per decidere chi fosse la persona più odiata di ogni tempo: primo arrivò Hitler, seconda la Thatcher, solo terzo Reagan e quarto Dracula. A parte il fatto che oggi, a giudicare dai botteghini dei cinema, anche Dracula è stato rivalutato, di sicuro è cambiato radicalmente il giudizio su Reagan. Barack Obama per esempio, l'icona mondiale di quelli che dovrebbero ancora odiare Reagan, ci ha tenuto a far sapere che ha passato le ultime vacanze di Natale alle Hawaii leggendo una biografia del suo illustre predecessore, alla cui memoria non manca mai di rivolgere pensieri rispettosi e ammirati.

Ma la rivalutazione unanime, a destra e a sinistra, della figura di Ronald Reagan non è solo l'ovvio segno che in trent'anni la storia può fare giustizia di sentenze sommarie, e che non bisogna mai dire mai (tra parentesi, questo non è un invito all'Istituto Bruno Leoni per preparare le celebrazioni del centenario della nascita di Berlusconi, tanto ci penserà lui a organizzarle, lui ci sarà). No, è il riconoscimento di qualcosa di più: e cioè che destra e sinistra, in tutto il mondo, stanno ancora battagliando oggi intorno ai temi e alle idee sollevate dalla rivoluzione politica e culturale lanciata da Reagan e, in Europa, da Margaret Thatcher. Il che fa di lui qualcosa di più di un politico: come minimo l'araldo più o meno consapevole di una nuova epoca, come massimo il suo profeta.

Quando Reagan conquistò la Casa Bianca, il mondo delle idee era dominato da due grandi forze, il comunismo e il keynesismo. Erano le due idee uscite vincitrici dalla Seconda Guerra mondiale, capaci di imporsi sulla potenza e violenza di Stato della tirannia hitleriana. Eppure la competizione tra quei due sistemi si basava per entrambi sulla forza dello Stato: su quale dei due fosse in grado di usarne meglio i mezzi onnipotenti per far progredire l'economia, la

Antonio Polito, giornalista, ha collaborato a lungo con l'Unità e La Repubblica, di cui è stato caporedattore e vice direttore. Successivamente ha fondato e diretto il quotidiano Il Riformista (2002-2010). Attualmente è editorialista del Corriere della Sera. Nel periodo 2006-2008 è stato eletto al Senato nelle liste della Margherita.

Testo del *keynote speech* pronunciato da Antonio Polito in occasione dell'assegnazione del IV Premio Bruno Leoni, Milano, Officine del Volo, 14 novembre 2011

tecnica e il tenore di vita delle popolazioni. E più il mondo diventava complesso, e più l'economia cresceva di dimensioni, e più le società diventavano di massa, e più sembrava inevitabile rinunciare all'utopia dell'autogoverno per affidarsi al Governo, come se la modernità fosse sinonimo di *Big Government*. Nella campagna del 1964, in un discorso nel Rhode Island, Lyndon Johnson dette una definizione semplice ma perfetta delle ambizioni dello Stato nella sua politica della Great Society: «Noi siamo in favore di un sacco di cose, e contrari a pochissime». In quel momento, secondo un sondaggio Gallup, il 70% degli americani dichiarava fiducia nella capacità del governo federale di fare un sacco di cose.

E lì arriva Reagan, proprio nel 1964, nel suo celebre discorso, da allora noto semplicemente come "The Speech", a sostegno della campagna elettorale di Goldwater, ad annunciare che «lo Stato non è la soluzione del problema, ma il problema». In realtà nel 1964 non furono proprio queste le parole (usate invece nel discorso di insediamento del 1981). Allora la disse così: «Nella storia umana, nessuna nazione ha mai retto una tassazione che avesse raggiunto un terzo del reddito nazionale». Comincia da lì un terremoto politico che porterà a una trasformazione di portata storica. Alla fine della presidenza Reagan, nel 1989, entrambe le forze che avevano dominato la battaglia delle idee dalla fine della guerra in poi, il comunismo e il keynesismo, erano uscite di scena.

Chi è interessato al Reagan storico, e cioè al governante e a ciò che effettivamente fece al governo, può qui discutere quanto di questo risultato epocale debba essere attribuito alle sue politiche e quanto invece allo spirito del tempo. L'incidenza delle due presidenze Reagan sulla spesa pubblica, per esempio, non fu poi così rivoluzionaria. Alberto Mingardi e Carlo Stagnaro, che non sono certo sospettabili di pregiudizi anti-reaganiani, hanno scritto che «la bestia non fu affamata», e questo fu anche il giudizio dei contemporanei. Ma a me, che conservatore non sono e che dunque sono giunto tardi ad ammirare Reagan più per la sua ideologia che per la sua pratica, del Reagan storico interessa fino a un certo punto. A me, e credo a tutti noi se siamo qui a celebrarne il centenario, interessa il profeta, il fondatore di un credo politico, e soprattutto interessano le idee e i valori su cui era basato.

Da questo punto di vista, nel decennio che va dal 1979, ascesa di Margaret Thatcher, al 1989, caduta del Muro di Berlino, la nuova destra guidata da Reagan incarna senza ombra di dubbio la rivincita del valore della libertà e segnala la crisi del valore dell'uguaglianza. Per questo è del tutto futile tentare di dividere il Reagan vincitore della Guerra Fredda, cui ormai si inchinano tutti anche a sinistra, dal Reagan della politica economica, cui gran parte della sinistra continua a rimproverare quella che oggi si chiamerebbe «macelleria sociale». Reagan considerava lo statalismo come un *continuum* tra Est e Ovest, come ha scritto il suo biografo Steven Hayward. Diceva: «C'è una minaccia che viene posta alla libertà degli uomini dall'enorme potere dello Stato moderno. La storia ci insegna i pericoli di un governo che oltrepassa i limiti, del controllo politico che prende la precedenza sulla libertà economica, di una polizia segreta, di una stolta burocrazia, tutte cose che combinate insieme soffocano l'eccellenza individuale e la libertà personale». Frase in cui si mescolano, proprio perché per lui hanno la stessa radice, la burocrazia delle società occidentali e il dispotismo di quelle orientali sotto il tallone del comunismo.

È per questo che il decennio degli anni '80 si conclude non solo con la sconfitta del socialismo reale, ma anche con la crisi definitiva del socialismo democratico, basato sull'idea che in nome dell'eguaglianza fosse possibile e desiderabile spogliare l'individuo di una parte delle sue libertà per delegarle allo Stato e alla sua visibilissima mano livellatrice. Sotto le macerie del Muro di Berlino resta intrappolata anche la socialde-

mocrazia, e più in generale l'utopia egualitaria che viene da Rousseau, basata sull'idea che «la Natura ha fatto l'uomo buono e onesto, ma la società l'ha depravato e reso miserabile», ragion per cui tutto diventa lecito al fine di riportarlo, anche contro la sua volontà e a dispetto della sua ignoranza, al punto di eguaglianza primordiale. Da allora l'egualitarismo, e il suo corollario politico che è la promessa di usare la leva fiscale per realizzarlo, non ha mai più vinto le elezioni in Occidente, e anzi la sinistra ha ricominciato a vincerle solo dove e quando ha accettato l'idea che la libertà genera ineguaglianza, e che compito della società e dello Stato è di garantire a tutti basi di partenza per quanto possibile uguali, affinché tutti possano raggiungere punti di arrivo differenti in base a quanto talento, a quanto impegno, a quanto sacrificio, a quanto rischio ci metteranno.

Il paladino della libertà: questo è il Reagan che conta ancora oggi per noi, anche per quelli come me che non sono conservatori, ma si ritengono progressisti, e che riconoscono nella predicazione e nei successi di Reagan le basi di ciò che diventerà la sinistra liberale nel decennio dopo di lui, quando prima Clinton negli Usa e poi Blair in Europa daranno vita a una nuova sinistra di cui si può discutere tutto, tranne il fatto che aveva appreso la lezione e che lasciò pressoché intatti quei fondamentali di libertà economica che da Reagan in poi hanno consentito uno straordinario incremento della ricchezza globale, che tra le altre cose – molto importante per un progressista – ha fatto uscire dalla miseria e dallo squalore centinaia di milioni di esseri umani.

«La rinuncia al keynesismo in Occidente e il collasso del comunismo sovietico – ha scritto Tony Giddens – furono provocati entrambi dagli stessi *trend*: l'intensificarsi della globalizzazione, il sorgere di un sistema di informazione globale, il ridursi delle attività manifatturiere (e il loro trasferimento in paesi meno sviluppati), moltiplicati dall'emergere di nuove forme di individualismo e di potere del consumatore. Questi non sono cambiamenti che vanno e vengono; il loro impatto continua fino ai nostri giorni». E, per l'essenziale, mi permetto di aggiungere, questo scenario non mi sembra sia stato cambiato nemmeno dalla crisi del 2007; per questo non possono convincere le tesi di chi giudica quella crisi come l'esito nefasto della modernizzazione dei Trent'anni cominciata con Reagan, e che tentano di approfittarne per tornare a prima, a più Stato e meno mercato.

Ma, a fianco al paladino della libertà, c'è un altro aspetto della stella di Reagan che attrae inevitabilmente anche un progressista. Non starò qui a ricordare il suo passato democratico. È lui stesso a raccontare, già nel discorso del 1964, di essere stato un *New Deal Democrat*, che ha votato quattro volte per Roosevelt e ha fatto campagna per Truman. Non voglio alimentare le accuse spesso rivolte ai *liberal* americani, che starebbero tentando di appropriarsi della sua eredità, trasformandolo in una sorta di *liberal* inconsapevole. Però è fuor di dubbio che Reagan fu un *conservative* molto poco ortodosso, e forse non fu affatto un conservatore. Forse fu il primo *neo-conservative* della storia. Di certo non era uno che voleva rimettere indietro l'orologio. Tutt'altro. Credeva fermamente nella possibilità degli uomini di cambiare l'ordine delle cose esistente. Non a caso era solito citare Thomas Paine, un autore decisamente anti-conservatore: «è nel nostro potere di ricominciare il mondo daccapo». Nella sua autobiografia, scritta nel 1965, Reagan diceva: Il *liberal* classico era un uomo che credeva che l'individuo è, o dovrebbe essere, padrone del proprio destino; ora questa è la posizione dei *conservative*. Il *liberal* era solito credere nella libertà entro i limiti della legge. Ora crede nell'idea che il controllo dello Stato è meglio della libertà. Il *conservative* ora cita Thomas Paine, da sempre il rifugio dei *liberals*, quando dice: il governo è un male necessario, usiamone il meno possibile». È la verità profonda di questa polemica che ha cambiato, insieme alla destra mondiale, anche la sinistra.

Reagan non era un conservatore perché credeva nel progresso, e dunque era naturalmente ottimista. A un paese cui il progressista Carter aveva pronosticato in un famoso discorso del '79, che faceva un po' l'eco al tema dell'austerità di Berlinguer, una crisi inevitabile di fiducia e di impoverimento, Reagan si presentò dicendo «Siamo un paese troppo grande per limitarci a piccoli sogni».

Io resto convinto che questo ottimismo nel futuro e nel progresso è ciò che definisce un rivoluzionario. Anche quando tutti intorno a te dicono, come in questi giorni, che l'ambizione dell'uomo ad essere più ricco lo ha reso più povero e che ora deve diventare più povero per espiare la sua *hubris* reaganiana, che l'ha reso schiavo di mercati e derivati. E invece ciò che abbiamo davanti agli occhi, anche nella crisi del debito pubblico in questo sfortunato paese, che non ha conosciuto né Reagan né Clinton, né Thatcher né Blair, in cui la pressione fiscale non supera un terzo del reddito nazionale, ma la metà, in cui l'alternanza ha accumulato per emulazione obbrobri invece che riforme, anche la nostra crisi ci dice piuttosto il contrario, sembra anzi quasi una conferma di quanto Reagan pensava. E cioè che lo Stato è come un neonato: «un canale alimentare con un grande appetito da una parte e nessun senso di responsabilità dall'altra». Il che, detto nel bel mezzo di una cena, non è il massimo, e me ne scuso. Però è vero.

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.